

**L'impenetrabilità del sistema penale e penitenziario
cinese:
la macchina repressiva del regime nella condanna ai
laogai
tra violazione dei diritti umani ed economia di schiavitù**

Rosanna Romanelli

SOMMARIO: 1. La parabola storico-politica del *made in China*. - 2. Il sistema di detenzione correzionale: la condanna ai *laogai*. - 3. L'industria dei *laogai*. a) Violazione dei diritti umani. b) Economia di schiavitù. - 4. Abolizione dei *laogai*: la risposta politica degli Attori economici internazionali.

1. La parabola storico-politica del *made in China*.

Nella Cina delle leggende, l'imperatore era considerato il Figlio del Cielo, intermediario tra il cielo e la terra e incaricato di provvedere al benessere della comunità: «il cielo vede come il popolo», recita un antico proverbio e le sommosse popolari erano generalmente considerate come il segno premonitore della fine di un regno¹.

Oggi, nonostante milioni di cinesi intonino ancora vecchie canzoni rivoluzionarie, la Cina non riesce a nascondere proteste e insurrezioni di massa, segno che “il mandato del cielo” sta per scadere, decretando il venir meno della legittimazione al potere del più longevo autoritarismo della storia moderna.

Il popolo cinese, non è immune dal virus democratico partito dall'Africa mediterranea, un vento contagioso che soffia la rabbia di migranti, operai e contadini. Simbolo di questa Cina inquieta è il villaggio di Xintang, lungo il delta del Fiume delle Perle, epicentro mondiale delle industrie tessili, nel Guangdong. Centomila immigrati del Sichuan producono qui ogni anno 200 milioni di paia di jeans per 60 tra i più famosi marchi del settore. I lavoratori guadagnano da 45 a 90 euro al mese per turni quotidiani da 18 ore².

Bisogna partire da un oggetto di uso quotidiano, il pantalone con taglio a 5 tasche, confezionato con il tessuto denim, un tipo di stoffa robusta un tempo riservata esclusivamente ai lavoratori, per comprendere cosa si nasconde dietro etichette famose e apparentemente insospettabili e cosa ci sia realmente alla base di fenomeni come la delocalizzazione della manodopera, praticata

¹ HONGYUAN LIU, YUAN LIU HUNG, *Cina: storia, società e tradizioni, arte e cultura, religione e filosofia*, Bologna, 2000.

² VISETTI G., *Cina, la rivolta degli operai nella capitale dei blue jeans*, in *La Repubblica*, 16 giugno 2011.

da tante aziende occidentali, o la crescita esponenziale delle economie dell'estremo oriente. Lo scandalo dello sfruttamento di forza lavoro (anche e soprattutto minorile) a bassissimo costo, sta nella connivenza tra un sistema economico in rapidissima espansione come quello cinese – che da un lato ha liberalizzato il mercato, ma in materia di rapporti di lavoro si basa ancora sul classico paternalismo di matrice confuciana, rielaborato da cinquant'anni di comunismo – e un sistema, quello occidentale, sempre meno basato sulla fabbricazione e sempre più sulla distribuzione, che fa pressione sulle aziende cinesi affinché i prezzi della produzione all'ingrosso siano sempre più bassi e concorrenziali.

Ma dietro il *made in China*, ci sono soprattutto i *laogai*, i campi di «riforma attraverso il lavoro» voluti da Mao, che hanno accolto non meno di cinquanta milioni di persone dalla loro costituzione, avvenuta nei primi anni '50.

Guardando oltre quella Repubblica popolare cinese, membro dell'Organizzazione mondiale del commercio, delle Nazioni Unite e interlocutore politico economico della scena geopolitica mondiale, si apre lo sguardo su veri e propri campi di concentramento³ dove sono violati su amplissima scala i diritti umani fondamentali, le norme sulla tutela del lavoro, della sicurezza e della concorrenza, senza che ciò determini alcuna sanzione od esclusione del Paese alla comunità mondiale o da quella parte di essa che ha in queste garanzie, i cardini fondamentali della propria realtà. I campi, definiti *laogai*, contrazione dell'espressione *laodong gaizao*, sono stati creati a suo tempo da Mao per «riabilitare i criminali» attraverso il lavoro e l'indottrinamento politico e allo stesso tempo per disporre di forza lavoro gratuita per lo sviluppo economico della Cina⁴. Il legame fra l'antico dispotismo orientale e la visione di Mao è ben rappresentato dal fatto che lo stesso Mao

³ WU H.H., *Laogai: the chinese Gulag e Bitter winds: a memoir of my years in China's Gulag*, New York, 1994; SAUNDERS K., *Eighteen layers of hell: stories from the chinese Gulag*, London, 1996; WANG X., *L'allodola e il drago - Sopravvissuta nei gulag della Cina*, Milano, 1993; YINHAN P., *Dalu jizhongying - The mainland concentration camp*, Taipei, 1984; NAIFU P., *The scourge of the sea - A true account of my experiences in the Hsia-sa village concentration camp*, Kuang Lu, 1985; Commissione Internazionale contro il regime concentrazionario, (CICRC), *Libro bianco sul lavoro forzato nella Repubblica Popolare Cinese*, II, 1958.

⁴ Il termine *Laogai* si è diffuso in Occidente soprattutto in seguito alla pubblicazione dei libri di Hongda Harry Wu, *Laogai: the chinese Gulag*, New York, 1992. Tuttavia, riferimenti a questa parola si trovano già in PRAEGER, *Communist China: The early years 1949-1955*, New York, 1964; BENNET, MONTAPERTO, *Red Guard: The Political Biography of Dai Hsiao-ai*, New York, 1972 e in TERZANI, *La porta proibita*, Milano, 1984, che lo usa come sinonimo di "campo". Espressioni come "campo di concentramento" o "gulag cinese" sono usate da diversi autori, soprattutto ex prigionieri.

dichiarò esplicitamente di ispirarsi ai principi del *Signore di Shang* della dinastia *Qin*, secondo il quale “la popolazione deve essere obbligata a lavorare”⁵. I detenuti furono spesso mandati in campi nelle regioni di confine, che avevano anche funzioni militari difensive. Nel biennio 1956-58, la *Commission internationale contre le régime concentrationnaire* (Cicrc), pubblicò a Parigi un “Libro Bianco”⁶ sul lavoro forzato e le istituzioni concentratarie nella Repubblica popolare cinese, una denuncia già abbastanza circostanziata considerando che all’epoca “il sistema di detenzione e concentramento con il fine della rieducazione attraverso il lavoro” era agli esordi. Oltre a una notevole compilazione di documenti legali e storici e di dichiarazioni ufficiali, il Libro Bianco elencava i 292 “campi di concentramento” che sarebbero esistiti in Cina agli inizi degli anni Cinquanta e presentava 18 storie di ex prigionieri – che erano stati rilasciati oppure erano fuggiti fino al 1953 – selezionate fra le centinaia che i ricercatori della Cicrc (1957-1958) sostenevano di aver raccolto durante le loro indagini. Nel 1961 Edgar Snow⁷ documentò in un ampio reportage, l’esistenza di un buco nero sotto il sole radioso del maoismo, dando notizia dell’entrata in vigore del “Regolamento per la riforma attraverso il lavoro” adottato nel 1954 e delle “Risoluzioni sulla rieducazione attraverso il lavoro” approvate dall’Assemblea nazionale popolare nel 1957, i due provvedimenti che istituivano ufficialmente il *laogai*. Tuttavia, i *laogai* erano in funzione già prima di essere istituiti ufficialmente alla metà degli anni Cinquanta e cominciarono ad affollarsi nel 1951, all’epoca della riforma agraria, quando a migliaia furono internati proprietari terrieri, contadini ricchi, piccoli notabili di campagna colpiti dalla redistribuzione delle terre. Nello stesso periodo, accanto ai detenuti politici, furono reclusi nei campi di lavoro moltissimi criminali comuni arrestati in seguito alle campagne di repressione del banditismo, della prostituzione, del gioco d’azzardo, del traffico d’oppio (1949-1952). Nel 1974, la pubblicazione in Francia del libro di Jean Pasqualini⁸, *Prisonnier de Mao* (1974), rese meno cieco, agli intellettuali occidentali

⁵ SPENCE, *Mao Zedong*, Roma, 2004, pag 21-23.

⁶ Commission Internationale contre le regime concentrationnaire, *White book on forced labour in the People's Republic of China (I - the hearings, II - the record)*, 1955-1958.

⁷ SNOW E., *The Other Side of the River*, London, 1970.

⁸ Jean Pasqualini – nome francese di Bao Ruowang – era nato in Cina da padre corso e madre cinese. Pur avendo studiato a Shanghai, mantenne la nazionalità francese. Fu arrestato nel 1957 con l’accusa di aver svolto attività controrivoluzionarie, allorché il Pcc, dopo l’effimera apertura dei Cento Fiori, tornò a serrare le fila del regime lanciando una vasta campagna di rettifica contro i cosiddetti “elementi di destra”, borghesi e conservatori. Pasqualini trascorse sette anni nelle prigioni e nei campi di lavoro cinesi.

che avevano subito il fascino della Rivoluzione Culturale, l'universo ideologico dell'impero del Drago. Il libro rivelava la duplice natura della "riforma attraverso il lavoro" nella Rpc, non solo come sistema scientifico e violento di repressione e di indottrinamento ideologico, ma anche come struttura economica in grado di produrre profitti grazie allo sfruttamento del lavoro dei forzati⁹. Tuttavia, l'eco francese non veicolò quei germi di libertà da cui ci si attendeva il contagio. I caratteri essenziali del sistema del *laogai*, analizzati anche nell'evoluzione delle sue funzioni, quando gli obiettivi di controllo e repressione sociale avevano ormai preso il sopravvento sulle motivazioni strettamente ideologiche, furono descritti solo successivamente da Jean-Luc Domenach¹⁰. Fino al 1992 la realtà del "lavoro correzionale penitenziario" fu un *archipel oublié*, come recitava il titolo del libro di Domenach¹¹ apparso quell'anno, una mappa delle principali unità d'internamento su scala nazionale, in particolare nelle aree remote della Manciuria settentrionale, della Mongolia Interna, del Xinjiang e del Qinghai, la "provincia penitenziaria" per eccellenza, una sorta di Kolyma cinese. E' sempre nel 1992, nell'anno della Scimmia, che Harry Wu (versione occidentalizzata di *Wu Hongda*), reduce dal *laogai* diffonde non una testimonianza, ma una vera indagine sui gulag d'Oriente¹². Nato a Shanghai nel 1937, era studente all'Istituto di geologia dell'Università di Pechino quando le truppe sovietiche soffocarono la rivoluzione ungherese: *Wu Hongda* espresse pubblicamente la sua disapprovazione, dichiarando che quell'intervento costituiva una violazione del diritto internazionale. La presa di posizione gli valse le critiche del segretario di sezione del Pcc e la richiesta di rivolgere scuse formali all'Unione Sovietica. Fu anche tacciato di slealtà nei confronti del partito, che gli consentiva di studiare e che nel frattempo aveva aperto un'indagine su di lui, preludio all'incriminazione. Il 27 aprile 1960 *Wu Hongda* fu arrestato dalle forze di sicurezza, che semplicemente gli notificarono la condanna al *laogai*, senza comunicargli la data di un eventuale processo, che in effetti non fu mai celebrato. Seduta stante egli fu prelevato dall'aula universitaria dove si trovava e

si e riottenne la libertà nel 1964, come misura premiale, in occasione del riconoscimento diplomatico della Repubblica popolare cinese da parte del presidente De Gaulle.

⁹ Per gli approfondimenti, sul punto, si v. FRANCIONI A., *A proposito di alcune pubblicazioni sul Laogai*, in *Storia e Futuro*, 14, maggio 2007.

¹⁰ DOMENACH J.L., *Chine: les marges du totalitarisme et l'alternative autoritaire*, Congrès national Association française de science politique, 1984.

¹¹ DOMENACH J.L., *Chine: l'archipel oublié*, Paris, 1992.

¹² HONGDA WU H., *Laogai: the chinese Gulag*, New York, 1992.

tradotto in un imprecisato campo di lavoro nel Nord del Paese. Nel corso dei diciannove anni seguenti *Wu Hongda* fu operaio in una acciaieria nei pressi di Pechino, minatore in miniere di ferro e carbone, contadino nel campo 586 della fattoria *Qinghe*, a lungo semplicemente detenuto in situazioni degradanti visto che le sue condizioni fisiche non gli consentivano di partecipare alla produzione. Wu fu liberato nel 1979 e visse i successivi sei anni in completa emarginazione anche all'interno della sua famiglia, finché nel 1985 gli fu concesso di lasciare la Cina popolare per gli Stati Uniti. Ha dato vita alla *Laogai Research Foundation*¹³, una organizzazione con sede a Washington, ormai da anni impegnata a raccogliere informazioni e a far conoscere al mondo la realtà dei “campi di concentramento cinesi”. Divenuto cittadino americano, nel 1994 egli fece ritorno clandestinamente nel suo Paese d'origine per realizzare un'inchiesta sul traffico degli organi prelevati dai detenuti giustiziati. Nuovamente arrestato e condannato a quindici anni di reclusione, fu liberato nel 1995 grazie alle pressioni di Washington e rimpatriato negli Stati Uniti. Il merito principale di Harry Wu è infatti quello di aver chiarito in maniera definitiva l'esatta articolazione del sistema che genericamente va sotto il nome di *laogai*.

Nel periodo maoista, e prima delle riforme di Deng (1978-1992), i *laogai* furono largamente usati per reprimere le opposizioni al regime. Gli stessi processi erano spesso solo una formalità, avendo la difesa solo il compito di invocare la clemenza della corte. Il sistema giudiziario non era infatti basato sul concetto di diritto, ed insistere troppo nella dichiarazione di innocenza portava ad un inasprimento della pena: “clemenza con chi confessa, severità con chi resiste”. In origine, il *laojiao* si è distinto per l'incertezza della durata della pena, al punto che alcuni detenuti arrivavano a commettere crimini più gravi per passare al *laogai* (con pene di durata fissata). La situazione è cambiata nel 1982, quando la durata massima della condanna al *laojiao* è stata stabilita in tre anni.

Il numero dei prigionieri e l'uso dei campi è stato intensificato durante alcune fasi politiche o produttive quali la Campagna dei cento fiori, il Grande balzo in avanti e la Rivoluzione Culturale.

Nei primi anni, i detenuti in quanto “controrivoluzionari” costituivano il 90% dei reclusi; negli anni '80, circa la metà dei detenuti negava di aver commesso alcun crimine; negli anni '90, la percentuale di detenuti politici si è ridotta

¹³ Si veda in www.laogai.org.

fino al 10%. Nel periodo Maoista (1949-1976) i condannati al *laojiao* erano reclusi solitamente per 20 anni, mentre nel periodo Denghista (1978-1992) la durata non superava i 10 anni¹⁴.

2. Il sistema di detenzione correzionale: la condanna ai *laogai*.

I campi di lavoro correzionale (*laogaidui*) in vigore nella Repubblica popolare cinese sono una realtà complessa, strutturata su tre livelli, a loro volta caratterizzati da gradi diversi di controllo e repressione dei detenuti: vi sono campi di riforma attraverso il lavoro, campi di rieducazione attraverso il lavoro e campi di destinazione professionale obbligatoria (*jiuye*). La forma più comune di detenzione, è la condanna al *laogai*, prevista dal Codice Penale Cinese. L'articolo 41 del codice stabilisce, infatti, che qualsiasi condannato "che sia abile al lavoro debba essere rieducato attraverso il lavoro"¹⁵.

L'esecuzione richiede un processo ufficiale e viene applicata a soggetti riconosciuti dalla legge come criminali, con pene di media e lunga durata di lunghezza stabilita; i detenuti sono privati dei diritti civili e non ricevono salario. La condanna al *laojiao* ("rieducazione attraverso il lavoro") è riservata a coloro che hanno compiuto reati minori, per cui non sono legalmente classificati come criminali. I condannati conservano i diritti civili e percepiscono un modesto salario. A questo tipo di condanna è infatti associato un iter giudiziario semplificato (e quindi potenzialmente più arbitrario), che permette alle amministrazioni e alla polizia locali di recludere i colpevoli senza processo.

Il sistema dei *jiuye* ("personale addetto al lavoro forzato") riguarda invece l'assegnamento di un lavoro all'interno di una struttura carceraria. Sebbene esso non implichi formalmente l'incarcerazione dell'individuo (che rimane teoricamente libero e percepisce uno stipendio regolare) la condizione del personale (che spesso è costituito da persone obbligate a prestare servizio nei campi) viene spesso descritta come "semi-carceraria".

Il *laogai* costituisce uno degli strumenti dell'organizzazione cinese di pubblica sicurezza¹⁶, avente lo scopo di punire e riformare, anche attraverso processi di

¹⁴ WILLIAMS P., WU Y., *The Great Wall of Confinement: The Chinese Prison Camp*, Berkeley, 2004.

¹⁵ Chinese Criminal Code, Article 41: ... "who is able to work, shall undergo reform through labor".

¹⁶ Il controverso sistema dei campi di lavoro forzato è destinato a essere abolito "entro la fine del 2013". Secondo il China Daily, giornale ufficiale vicino al Partito, Chen Jiping, vice direttore della China Law Society, ha partecipato a un incontro che ha deciso di limitare l'uso dei campi di lavoro fino a quando non si riunirà l'Assemblea nazionale del popolo (Anp, il "Parlamento" cinese), l'unico organismo in grado di abolire del tutto il sistema dei *laojiao*. Secondo Chen Weijun: "il sistema dei campi di lavoro forzato dovrebbe essere abolito entro il 2013. È stato uno strumento utile fino a che il Partito comunista

indottrinamento, i responsabili di atti giudicati criminosi e comunque devianti. In tali campi possono essere detenuti non solo i responsabili di atti di violenza, ma anche quelli di reati di opinione, in particolare manifestazioni di dissenso contro il Partito comunista cinese o contro la morale pubblica. Rappresentano solo una parte della «pedagogia del terrore», posta in essere dalla Cina anche attraverso esecuzioni di massa, espianto di organi dai cadaveri dei condannati a morte, successivamente venduti, aborti e sterilizzazioni forzate, abuso della psichiatria a scopo di repressione politica. Utilizzato come strumento di oppressione politica nei confronti di attivisti per la democrazia, dissidenti *internet*, attivisti del lavoro e credenti religiosi e spirituali, quali le «chiese domestiche» cristiane e gli attivisti del *Falun gong*, il sistema – oltre al cinese *Han* – include la maggior parte degli altri gruppi etnici, quali i tibetani, gli uiguri e i mongoli.

L'impenetrabilità del sistema penale e penitenziario cinese, che corre a doppio binario sulle rotaie della macchina repressiva del regime; la segretezza delle informazioni sui campi di lavoro, rubricate ancora oggi come “segreto di Stato”, hanno di fatto impedito per molto tempo, ogni indagine sistematica sul fenomeno. Il numero dei *laogai* e dei suoi prigionieri, è ancora oggi, un segreto di Stato. Una stima, piuttosto datata (1997), elaborata dal gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sul lavoro forzato e la detenzione arbitraria, ha rilevato 230.000 persone in 280 campi di rieducazione attraverso il lavoro. La *Laogai Research Foundation* ha, però, individuato almeno 1000 campi in Cina e stima il numero dei detenuti fra i 4 e i 6 milioni di persone, tanto che in

non ha consolidato il proprio potere, ma oggi abbiamo un solido stato di diritto e quindi il laojiao non serve più. Tuttavia per cancellarlo del tutto serve l'approvazione del massimo organo legislativo, che lo ha introdotto nel 1953”. Prima di lui si erano espressi sulla questione dei “lager di Stato” Meng Jianzhu, segretario del Comitato per gli affari politici e legali del Partito comunista cinese, e un editoriale aperto del Quotidiano del Popolo.

Nato come un luogo di riabilitazione per i controrivoluzionari e per i criminali comuni, il *laojiao* è divenuto con il tempo lo strumento per mettere a tacere dissidenti e critici nei confronti del Partito comunista. Grazie a una contestatissima riforma del Codice di procedura penale, il governo ha permesso alla polizia di trattenere nei campi di lavoro un qualunque cittadino cinese per 3 anni senza passare dal giudizio di una corte legale.

Stime non ufficiali affermano che sono internate fra le 190mila e i 2 milioni di persone. Il China Daily dice che vi sono circa 320 campi di lavoro per il *laojiao*, dove sono rinchiusi 500 mila persone, in maggioranza criminali del mondo della droga. Nei campi di lavoro – organizzati come fattorie o industrie – i prigionieri hanno orari di lavoro massacranti, fino a 12-15 ore, e prendono una minima paga mensile. Qui sono stati rinchiusi e si trovano tuttora cristiani non ufficiali, sacerdoti e vescovi cattolici e membri della setta del *Falun Gong*.

Cina praticamente ogni cittadino è imparentato o conosce qualcuno che è finito nei *laogai*. Il concetto di «criminale» nel sistema cinese comprende i dissidenti politici, i sostenitori del sistema democratico, chi viola leggi, come quella sul figlio unico, sindacalisti, religiosi e fedeli di varie fedi e minoranze etniche, come i tibetani, gli uiguri e i mongoli. Si può arrivare ai tre anni di detenzione prima di avere un processo e rimanervi dopo avere scontato la propria pena se il sistema non ritiene perfettamente completata la «rieducazione»; non esistono garanzie processuali, nessun diritto di appello o di difesa. Una volta entrato nel campo, il detenuto è costretto a «confessare» i suoi crimini, denunciare qualsiasi opinione anti-partito e sottoporsi al regime di rieducazione e lavoro forzato. I funzionari dei *laogai* devono attenersi all'enfasi tradizionale sulla riabilitazione dei prigionieri per trasformarli in «nuove persone socialiste», raggiungendo allo stesso tempo precisi livelli di produttività e di profitto. I prigionieri dei *lager* comunisti, versano in condizione inumane e degradanti, spesso privati di cibo e sonno, oggetto di sevizie e torture, di esecuzioni senza processo e persino di traffici di organi, dove l'unica via di fuga è il suicidio. Secondo la testimonianza di Harry Wu, la detenzione in un campo di rieducazione può durare fino a tre anni senza processo, imputazione, esame o riesame giudiziario¹⁷. Il riaccutizzarsi dell'attenzione della comunità internazionale sulla violazione dei diritti umani nel territorio cinese ha spinto il governo a sostituire, con la legge di riforma penale del 1994, il termine *laogai* con il termine *jianyu*, «carcere». Ma il Partito Comunista Cinese ha in sostanza continuato ad utilizzare i *laogai* per reprimere qualunque forma di dissenso. La riforma in senso «liberista» del regime ha poi reso il lavoro forzato parte integrante dell'economia, poiché costituisce una fonte inesauribile di mano d'opera gratuita.

3. L'industria dei *laogai*. a) Violazione dei diritti umani.

Nel circuito dei *laogai* – oltre al lavoro forzato – vengono praticati la detenzione amministrativa (senza imputazione e senza processo), il lavoro minorile, la tortura e addirittura ci sono fondati sospetti che sia in atto, in queste strutture, un traffico di organi per trapianti¹⁸. Non esistono statistiche ufficiali sul

¹⁷ WU H. H., *Controrivoluzionario, i miei anni nei Gulag Cinesi*, Torino, 2008

¹⁸ Diverse fonti, ma soprattutto membri del *Falun Gong*, hanno ripetutamente accusato il governo cinese di utilizzare prigionieri politici come donatori involontari di organi. Le accuse più gravi riguardano il prelievo forzato di organi a persone mantenute in vita in attesa di una richiesta bio-compatibile ed uccise durante o subito dopo gli interventi chirurgici. In marzo 2006, è stato denunciato il campo di *Sujia-tun*, in cui gli adepti del *Falun Gong* sarebbero stati uccisi per il prelievo degli organi (*Exposing Shoc-*

numero di tali campi, né tanto meno sul numero di individui in essi detenuti, in quanto le informazioni sono mantenute segrete dalle autorità cinesi¹⁹. La Società internazionale per i diritti umani, *Ishr*, stima che, in Cina, attualmente, vi sarebbero circa mille *lager* e quasi sei milioni di condannati ai lavori forzati, costretti a lavorare per numerosissime industrie cinesi, in particolare per quelle che producono capi di abbigliamento o prodotti a bassa specializzazione e tecnologia. Le autorità cinesi considerano oggi i detenuti un'inesauribile forza lavoro, tant'è che ogni *laogai* ha due nomi (quello del centro di detenzione e quello della fabbrica) e spesso, se la rieducazione fosse giudicata non completata, i detenuti possono essere trattenuti anche dopo la fine della pena. Ogni centro è al tempo stesso un'unità produttiva: una fabbrica tessile, una cava, una miniera, tanto che ciascun campo ha solitamente un doppio nome, uno dei quali è quello del marchio prodotto. La manodopera gratuita e abbondante, che lavora fino a diciotto ore al giorno senza ferie, riposo o malattia, costituisce un vantaggio competitivo straordinario in termini di costo di produzione, tanto che gli imprenditori cinesi, ma anche alcune multinazionali straniere, appaltano le produzioni, tramite il Governo cinese, ai *laogai*-fabbrica; in questo modo sia il Governo che le industrie cinesi o dislocate in Cina hanno amplissimi margini di guadagno sul prodotto dei prigionieri, pur potendo portare sui mercati internazionali prodotti a bassissimo costo. I detenuti sono costretti a lavorare, sette giorni su sette e con soli tre giorni di riposo all'anno, per poter mangiare e spesso sono costretti a lavorare in con-

king Horrors Inside Sujiatun Concentration Camp, in www.thepochothimes.com/news/6-3-11/39169.html, ma indagini di osservatori statunitensi non hanno trovato alcuna prova di illeciti. Il governo cinese ha ammesso che i detenuti condannati a morte sono soggetti al prelievo di organi, ma ha negato che tale prelievo venga eseguito senza il consenso del donatore. Il 24 maggio 2006, la *Coalition to Investigate the Persecution of the Falun Gong in China* (CIPFGC), una ONG con sede negli Stati Uniti e associata all'associazione *Falun Dafa*, ha richiesto in merito un'indagine indipendente a David Matas (avvocato internazionale dei diritti umani ed ex membro di *Amnesty International*) e David Kilgour (ex parlamentare e segretario di Stato del governo del Canada). I due autori hanno pubblicato un primo documento riassuntivo delle loro conclusioni il 7 luglio 2006 ed hanno continuato le ricerche raccogliendo nuove importanti informazioni, pubblicate il 31 gennaio 2007 nella seconda versione del documento. Tale documento conferma che, pur mancando prove conclusive, appare molto probabile che le accuse mosse al governo cinese siano fondate. Sebbene molte di tali conclusioni siano largamente accettate dagli enti internazionali che si occupano di difendere i diritti umani, le conclusioni generali della prima versione del rapporto di *Matas e Kilgour* non sono universalmente accettate come definitive (Documento del *Congressional Research Service* degli Stati Uniti pubblicato l'11 agosto 2006, in cui le conclusioni del primo rapporto di *Matas e Kilgour* sono messe in discussione).

¹⁹ *Quanti sono i Laogai? Il numero dei campi di lavoro e il numero dei detenuti è considerato "segreto di stato" in Cina*, in www.Laogai.it/cosa-sono-i-Laogai/quant-sono-i-Laogai/, Laogai Research Foundation Italia

dizioni pericolose o a contatto con prodotti chimici tossici. Secondo l'*Ishr* le condizioni sono talmente infernali che ogni detenuto su quattro non riesce a sopravvivere dopo il primo anno di internamento²⁰.

Grazie a questa manodopera non retribuita, molte industrie cinesi possono immettere sui mercati prodotti a prezzi stracciati, altamente competitivi con i prezzi occidentali.

Il prodotto interno lordo della Cina cresce sino al 10 per cento annuo e la maggiore competitività cinese sui mercati è frutto anche di questa rete di imprese-prigioni. Nonostante la Germania sia il Paese dell'Unione europea che ha investito di più ed è il principale Paese esportatore in Cina, il Parlamento tedesco, a larga maggioranza, ha approvato una mozione trasversale, la 16/5146²¹, in cui non solo si condannano le condizioni disumane, ma si vieta

²⁰ PEJAN R., *Laogai: "Reform Through Labor" in China*, in *Human Rights Brief*, Volume 7, Issue 22, Stanford, (2000): «In addition to not complying with the PRC's domestic standards, the Laogai system is also in violation of international law. Both the Universal Declaration on Human Rights (UDHR) and the International Covenant on Civil and Political Rights (ICCPR) include the rights to due process and freedom from cruel, inhuman, or degrading treatment. In addition, the Convention Against Torture prohibits torture in all cases. Although China ratified the Convention Against Torture and Other Cruel, Inhuman, or Degrading Treatment or Punishment (CAT) in 1985, it made a declaration under Article 28 of the CAT that it would not recognize the competence of the Committee Against Torture, the UN body that oversees compliance with the CAT, to investigate allegations of widespread torture within its boundaries. Nonetheless, by ratifying the remaining provisions of the CAT, the PRC is bound to follow the convention. Article 1 of the CAT defines torture as "any act by which severe pain or suffering, whether physical or mental, is intentionally inflicted on a person". Under Article 1, the use of torture is prohibited as either a means of punishment or intimidation. Although Article 1 does not apply to pain and suffering arising from, inherent in, or incidental to lawful sanctions, the article still applies to the Laogai system because the PRC currently detains people in the Laojiao despite no formal judicial sanctions being levied against them. When Laojiao "personnel" are treated as regular prisoners and subjected to severe pain or suffering, the PRC violates the CAT. The U.S. State Department, personal testimonies from former prisoners of the Laogai, and organizations such as the Laogai Research Foundation have documented torturous treatment in the Laojiao system».

²¹ Il 7 marzo 2007, il Bundestag (Parlamento tedesco) a larga maggioranza ha approvato la mozione 16/5146 di condanna dei *Laogai* divenuta risoluzione il successivo 10 maggio. Il preambolo del documento recita: «il vecchio sistema dei gulag sovietici (un sistema penale) è reputato come uno dei metodi più abietti e repressivi che storicamente un regime totalitario abbia mai instaurato contro la sua stessa popolazione. Quel sistema raggiunse il suo orrendo apice con Stalin. In Occidente le atrocità perpetrate cominciarono a essere conosciute grazie ad Arcipelago Gulag, un libro del Premio Nobel Alexander Solzhenitsyn. Mentre il sistema dei gulag sovietici appartiene al passato, oggi un sistema altrettanto repressivo ed abietto è all'opera contro i cittadini della Repubblica Popolare Cinese. Nella RPC i dissidenti politici, insieme a persone colpevoli di reati minori o comuni, sono terrorizzati allo stesso modo da un sistema simile chiamato sistema dei *Laogai*. Colpiti sono soprattutto minoranze etniche come tibetani, mongoli ed uiguri, e minoranze religiose, specialmente i fedeli Falun Gong. In oltre 1.000 prigioni, campi di lavoro e cosiddette cliniche psichiatriche, istituite fin dai tempi di Mao, i dissidenti subiscono la carcerazione e la "rieducazione politica" senza aver avuto un regolare processo».

l'importazione sul territorio tedesco di tutti quei prodotti fabbricati con la manodopera dei detenuti condannati ai lavori forzati, prevedendo, altresì, che sui prodotti cinesi venga applicata un'etichetta che garantisca che quel prodotto nulla abbia a che fare con i *laogai*²².

I *laogai* sono considerati fonte inesauribile di manodopera gratuita e utilizzano continuamente il lavoro forzato e il lavoro minorile per accrescere produttività e profitti: le aziende cinesi che accettano da committenti europei lavoro a basso costo solo in parte si occupano della produzione effettiva, subappaltando il resto a questi campi di lavoro forzato e limitandosi poi ad apporre la loro etichetta. Anche grazie a questo tipo di espedienti si spiegherebbe il segreto dei bassissimi prezzi e la competitività delle merci cinesi; gli articoli prodotti tramite il lavoro forzato nei *laogai* coprono ogni settore merceologico (giocattoli, scarpe, articoli per la casa, macchinari di ogni genere, prodotti tessili ed agricoli ed altro), anche quello della più sofisticata tecnologia. Il Governo cinese ancora oggi incoraggia l'esportazione in Europa e nel mondo delle merci prodotte attraverso tale sistema carcerario e conta sul lavoro forzato come parte integrante della sua economia. Sul piano commerciale ed industriale, la Cina si dimostra spesso spregiudicata ed irrispettosa delle fondamentali regole del mercato. Le aziende cinesi si muovono sul mercato internazionale contraffacendo i marchi, esportando spesso prodotti nocivi per la salute dei consumatori e vendendo merce prodotta con materiali scadenti. Non meno gravi sono le condizioni dei lavoratori cinesi, che, nella quasi totalità dei casi, sono sfruttati e svolgono le proprie mansioni in condizioni disumane, senza alcun tipo di tutela da parte dello Stato. L'Italia è tra i Paesi più danneggiati all'interno dell'Unione europea dall'invasione dei prodotti cinesi in tutti i settori: il tessile, i mobili da cucina, l'oreficeria, la rubinetteria, le calzature e altri, sia nel mercato interno sia nell'esportazione. In risposta ad un'interrogazione parlamentare²³, il Ministero degli Affari esteri ha sostenuto

²² Tra l'altro il Bundestag chiede al governo della Repubblica Popolare cinese di: chiudere i *Laogai* e porre la questione nell'agenda dei colloqui bilaterali cino-tedeschi; rendere note informazioni indispensabili a valutarne il fenomeno: numero di installazioni, localizzazione e numero di detenuti, tasso di mortalità, informazioni su quanto vi è prodotto, i marchi utilizzati e le nazioni ove sono esportati; consentire visite di organismi indipendenti; informare società ed associazioni per il commercio tedeschi circa i prodotti da loro acquisiti; rendere pubbliche informazioni circa il commercio di organi espantati ai detenuti dei *Laogai*; imporre, a livello europeo, un marchio sui prodotti cinesi che specifichi l'eventuale provenienza e promuovere a livello ONU il bando dai mercati internazionali delle merci prodotte nei *Laogai*.

²³ Camera dei Deputati, Interrogazione a risposta scritta 4-16630 presentata da Achille Villani Maglietta, venerdì 16 settembre 2005 nella seduta n. 672.

che, a causa della complessità dei mercati internazionali e della natura talvolta labirintica delle pratiche di subappalto dei processi produttivi, è assai difficile identificare quali prodotti possono essere stati assemblati con il ricorso – in tutto o in parte – al *laogai*; sempre secondo il MAE, senza una maggiore cooperazione sia da parte cinese (che riveli in particolare la reale estensione del sistema e la sua capacità di contribuire alla produzione di beni e servizi) che da parte dei produttori occidentali (che rivelino l'identità dei propri *partner* commerciali e l'ubicazione dei propri centri di produzione manifatturiera in Cina), non è possibile escludere assolutamente che un consumatore occidentale, acquistando un prodotto *made in China*, non stia indirettamente acquistando un prodotto anche frutto del sistema *laogai*.

b) Economia di schiavitù.

Il *laogai*, campo di concentramento, di sfruttamento e di tortura, rappresenta, pertanto, un elemento centrale e portante del vantaggio competitivo cinese e dell'imponente sviluppo economico della Repubblica popolare cinese. L'applicazione deliberata e diffusa di questo metodo ha creato in Cina una nuova forma di economia: l'economia di schiavitù. Anche se molti Paesi, compresi gli Stati Uniti e l'Unione europea, vietano l'importazione di merci prodotte nei *laogai*, è praticamente impossibile stabilire la provenienza di tali beni, senza la collaborazione del Governo cinese. È lo stesso Governo, infatti, il primo beneficiario del reddito prodotto dai campi di concentramento e da sempre l'autorità di Pechino è la principale responsabile delle triangolazioni e delle falsificazioni dei marchi, operate al preciso scopo di rendere impossibile risalire alle produzioni. Inoltre, considerata l'integrazione dei mercati e la facilità di spostare le merci su altre piazze prima di arrivare ai nostri consumatori, è oggi impossibile impedire l'arrivo anche nel nostro Paese di merci a basso costo prodotte con il lavoro di persone ingiustamente schiavizzate.

L'Unione europea e l'Italia considerano da sempre la promozione dei diritti sociali e il rispetto dei diritti dei lavoratori quali aspetti essenziali nelle relazioni commerciali e, più in generale, internazionali con gli altri Stati, valutandoli come elementi positivi per il rafforzamento della competitività di ciascun Paese e non come ostacolo o impedimento. Da tempo l'Unione europea ha inserito la discussione sul rispetto degli *standard* di lavoro dell'Organizzazione internazionale del lavoro e sulla promozione dei diritti sociali e sindacali all'interno delle negoziazioni relative ad alcuni accordi commerciali con Stati terzi, come nel caso dell'accordo di *Cotonou*, e ha previsto specifiche valuta-

zioni sull'impatto sociale degli accordi commerciali bilaterali, anche nelle fasi negoziali del nuovo accordo quadro di *partnership* con la Cina, accogliendo con grande favore la decisione di istituire una «Commissione mondiale sulla dimensione sociale della globalizzazione», sotto l'egida dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che iniziasse a introdurre tali temi nei *forum* dedicati al commercio internazionale, in cui sono finora rimasti troppo marginali. In molti Paesi il tema del rispetto dei diritti dell'uomo e, in particolare, della tutela dei lavoratori, delle condizioni di lavoro e della salubrità dei luoghi di lavoro, nonché la promozione dei diritti sindacali, rimangono questioni irrisolte rispetto alle quali, all'elevata sensibilità politica della materia, si somma l'obiettivo difficoltà di controllo, l'impatto economicamente pesante sulle popolazioni di restrizioni generalizzate alle importazioni e non ultimo, in alcuni casi, un atteggiamento surrettiziamente protezionistico da parte dei Paesi occidentali. Tuttavia, in alcuni casi la comunità internazionale deve con determinazione e coraggio avanzare proposte decise per superare violazioni scandalose e patenti dei diritti umani, elaborando forme di pressione congiunta ed efficace, che costringano Paesi oramai pienamente inseriti ed accettati nel contesto delle organizzazioni internazionali del commercio non solo a condividere i vantaggi, ma anche ad assumere responsabilità e impegni comuni. In particolare, i rapporti commerciali con la Repubblica popolare cinese, devono essere più attenti alla dimensione del rispetto dei diritti dei lavoratori e dei diritti dell'uomo e condurre a più visibili passi in avanti rispetto alle questioni gravi segnalate da osservatori occidentali, organizzazioni indipendenti, associazioni a difesa dei diritti dell'uomo. Tra le violazioni più gravi rientra sicuramente la questione dei cosiddetti *laogai*, campi di lavoro forzato in cui sono reclusi, secondo alcune stime, cinque o sei milioni di detenuti, tra cui moltissimi accusati di reati di opinione, dissidenti politici, *leader* religiosi, spirituali o di minoranze etniche, che in condizioni di lavoro proibitive, per oltre 18 ore al giorno, senza le necessarie precauzioni nella lavorazione di sostanze pericolose e con il verosimile utilizzo di pratiche di tortura, vengono forzati al lavoro con conseguenze drammatiche sulla loro salute psicofisica. Le merci prodotte in questi vergognosi campi di lavoro forzato vengono poi commercializzate ovvero utilizzate quali componenti di prodotti finiti, per poi circolare liberamente sul mercato internazionale, pur provenendo da forme di lavoro illegale e lesivo dei diritti dell'uomo. Non esiste attualmente alcun valido strumento di verifica del numero di tali campi di lavoro, del numero dei detenuti imprigionati o delle condizioni interne di detenzione.

4. Abolizione dei *laogai*: la risposta politica degli Attori economici internazionali.

In questi anni la denuncia dell'istituzione dei *laogai* è stata fatta non solo da associazioni di tutela dei diritti dell'uomo e da alcuni testimoni diretti, ma anche da numerosi Governi e Parlamenti, tra i quali il Congresso americano (mozione n. 294 del 2005), il Parlamento europeo (risoluzione n. 2161 del 7 settembre 2006) e il *Bundestag* tedesco (16/5146 del 10 maggio 2007)²⁴. Tra l'altro, anche la Camera dei deputati nel dispositivo della mozione n. 1-00063 del 27 novembre 2006 ha impegnato il Governo «*ad intraprendere ogni sforzo presso le autorità cinesi affinché la legislazione del lavoro e i diritti dei lavoratori si adeguino più rapidamente possibile agli standard internazionali, ivi inclusi i 10 principi del global compact delle Nazioni Unite, garantendo condizioni di lavoro dignitose e i diritti sindacali, unica garanzia di difesa del mondo del lavoro*». La risoluzione del Parlamento europeo, oltre a condannare esplicitamente l'esistenza dei *laogai*, sollecita la Cina a ratificare le convenzioni nn. 29 e 105 dell' Organizzazione internazionale del lavoro²⁵ sull'abolizione del lavoro forzato e coatto e invita la Cina a dare certificazione scritta della non provenienza delle merci esportate, invitando la Commissione europea, in caso contrario, a vietare l'importazione dei prodotti in questione. La risoluzione del Parlamento tedesco, sulla stessa falsariga, chiede la chiusura dei *laogai*, il rilascio di informazioni da parte delle autorità cinesi sulla situazione dei campi di lavoro e sulle merci in essi prodotte, nonché un maggior coinvolgimento e informazioni alle imprese tedesche circa la situazione di violazione dei diritti umani in queste strutture.

Un'azione efficace e coordinata perché la questione dei campi *laogai* sia valutata adeguatamente e affrontata, è stata invocata anche in sede europea, esplicitamente nelle occasioni di dialogo strutturato Unione europea-Cina. Si ri-

²⁴ Si veda nota n. 21.

²⁵ Convenzione n. 29 sul lavoro forzato, 1930: il lavoro forzato e obbligatorio può assumere diverse forme: schiavitù; lavoro per debiti; lavoro minorile in condizioni di particolare abuso in cui i bambini sono costretti a lavorare; il lavoro di detenuti se messi forzatamente a disposizione di privati, imprese o associazioni senza la supervisione delle autorità pubbliche; il lavoro forzato per svolgere incarichi richiesti dall'autorità ad esempio nell'edilizia, nell'agricoltura o nei lavori pubblici; lavoro per punire individui che abbiano espresso opinioni e ideologie in contrasto con il sistema politico sociale o economico esistente; pratiche di sfruttamento come straordinari obbligatori o depositi finanziari obbligati. La Convenzione n. 105 sull'eliminazione del lavoro forzato (1957) proibisce l'uso di qualunque forma di lavoro forzato o obbligatorio come mezzo di coercizione politica o di rieducazione, come punizione per l'espressione di opinioni politiche o ideologiche, come misura disciplinare o atto discriminatorio.

chiede un'attività di vigilanza affinché tale questione sia altresì tenuta nel debito conto nel contesto del dialogo commerciale Unione europea-Cina, nell'ambito degli attuali negoziati sul nuovo accordo di *partnership* e cooperazione, per valutare la possibilità di inserimento di forme particolari di cosiddette «clausole sociali», sul modello di altri accordi commerciali europei con Stati terzi, anche al fine di escludere del tutto la possibilità che merci prodotte nel cosiddetto sistema del *laogai* possano entrare nel mercato europeo fra le importazioni cinesi. È necessario, infatti, rendere le nostre imprese operanti in Cina sempre più consapevoli del problema dei campi *laogai*, evitando i rischi che *partner* commerciali cinesi possano utilizzare prodotti provenienti da questi «campi di lavoro».

La globalizzazione dell'economia e la pratica di deregolamentazione del commercio mondiale stanno provocando effetti indesiderati sulle industrie manifatturiere dei Paesi dell'Unione europea, in particolare in Italia, dove l'impiego industriale rappresenta il 13 per cento dell'occupazione. Se non si agisce con decisione a favore del settore industriale, la progressiva riduzione della partecipazione dell'industria al prodotto interno lordo dei Paesi dell'Unione europea, registrata a partire dagli anni '80, potrebbe subire un'ulteriore accelerazione nei prossimi anni. Recenti studi hanno posto l'accento su questo problema, segnalando che la progressiva scomparsa dell'occupazione industriale nell'Unione europea non si accompagna ad un aumento dell'occupazione nei servizi e nell'alta tecnologia. Nel rispetto degli obiettivi di Lisbona²⁶, basati su un accrescimento della conoscenza, dell'innovazione, della ricerca e della formazione permanente, sarebbe necessario creare una politica industriale comune nell'Unione europea che eviti gli effetti economici e sociali negativi della dislocazione industriale nei Paesi terzi, assicurando che il mercato europeo sia tutelato da pratiche commerciali che non rispettano quei valori e quelle esigenze che l'Unione europea stabilisce per la propria produzione industriale. Il settore del tessile/abbigliamento e calzaturiero, in particolare, è considerato strategico per l'industria europea e per quella italiana. Giova evidenziare che l'Italia, pur non essendo un Paese «protezionista», per evitare una crisi stagnante, oggi alimentata dalla crescita di be-

²⁶ Il Consiglio europeo, nella sessione straordinaria del 23 e 24 marzo 2000 a Lisbona, ha concordato un nuovo obiettivo strategico per l'Unione per il decennio (2000-2010) al fine di sostenere l'occupazione, le riforme economiche e la coesione sociale nel contesto di un'economia basata sulla conoscenza. Con la Strategia globale concertata l'Unione si è prefissata l'obiettivo strategico di «*diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale*».

ni importati dalla Cina e da altri Paesi concorrenti, necessita di un periodo di tempo per poter rinnovare, riconvertire e rilanciare il settore tessile/abbigliamento, con una strategia di investimento sul piano dell'innovazione, della ricerca, della formazione.

Alcuni tra i maggiori *partner* europei, come Stati Uniti, Canada e Giappone, hanno già introdotto il marchio di origine obbligatorio²⁷, mentre in Europa, nonostante sia stato proposto un regolamento relativo all'indicazione del Paese di origine di taluni prodotti importati da Paesi terzi (COM (2005) 661) e l'approvazione di una risoluzione del Parlamento europeo del luglio 2006 favorevole all'introduzione nell'Unione europea di un sistema obbligatorio di indicazione del Paese di origine per una serie di prodotti importati, non esiste alcuna norma che impone di indicare l'origine dei prodotti, a causa dell'opposizione di una robusta minoranza di blocco, guidata da Gran Bretagna, Germania e Paesi scandinavi. Oltre alla tutela del consumatore, l'etichettatura²⁸ delle merci che entrano nel mercato europeo aiuterebbe le

²⁷ L'indicazione del marchio di origine sui prodotti importati dai Paesi terzi rappresenta un'informazione che aiuta i consumatori a orientarsi nelle scelte e le imprese a proteggersi da pratiche fraudolente. Al momento l'indicazione di origine non è obbligatoria per i Paesi che compiono esportazioni verso l'UE. Pertanto nel dicembre 2005, al termine di una lunga consultazione con le parti sociali (industria, sindacati, operatori commerciali, consumatori), la Commissione ha presentato una proposta di regolamento che prevede l'introduzione obbligatoria del marchio di origine (*"made in"*) per talune merci (tessile/abbigliamento, gioielleria, arredamenti, pelletteria, calzature, ceramica e spazzole) importate nella UE da Paesi terzi. L'obbligatorietà dell'indicazione di origine per i prodotti importati nell'Unione europea consentirebbe in primo luogo all'industria manifatturiera europea di essere parificata a quella di partner commerciali quali Canada, Cina, Giappone e Stati Uniti, dove essa esiste già per legge. Infatti, la non reciprocità nelle indicazioni di origine fa sì che, mentre gli esportatori europei sono tenuti ad apporre il marchio sui loro prodotti, quelli dei Paesi citati introducano i loro prodotti liberamente, senza nessun obbligo d'indicazione.

²⁸ Il 21 ottobre 2010, il Parlamento europeo ha adottato la sua posizione in prima lettura sul regolamento relativo all'indicazione del paese di origine di taluni prodotti importati da paesi terzi con 525 voti a favore, 49 contrari e 44 astensioni. Da allora, nonostante le varie richieste del Parlamento, il Consiglio non è riuscito a raggiungere una posizione comune, bloccando di fatto la procedura legislativa. Recentemente, con una svolta sorprendente, la Commissione ha annunciato che ritirerà l'attuale regolamento nel corso del 2013, sostenendo che la decisione del panel OMC sul *"Cool Case"* (caso per lungo tempo irrisolto) della carne di manzo e di maiale ha modificato la giurisprudenza dell'OMC e ha reso la proposta iniziale di Regolamento sul *"made in"* incompatibile con l'OMC. Il 18 dicembre 12, Cristiana Muscardini (ECR - IT), relatrice per il dossier legislativo sul *"made in"*, durante una interrogazione parlamentare con richiesta di risposta orale alla Commissione (art. 115 del regolamento) ha detto: *«Il mercato globalizzato porta sviluppo solo se le regole sono comuni e condivise»* e, con riferimento all'esistenza di norme sul marchio d'origine in paesi concorrenti come Brasile, Cina e USA, ha aggiunto che: *«L'Europa non può darsi giusta verso i propri cittadini se non è capace di difenderne i diritti approvando le stesse norme o chiedendone l'abrogazione nei paesi competitori»*.

ARCHIVIO PENALE 2013, n. 2

imprese italiane esposte alla concorrenza globale e ad agire in seno all'Unione europea affinché si limiti l'ingresso delle merci provenienti dalla Cina finché non sia data prova della fine di ogni produzione basata sul lavoro forzato, come unica vera garanzia che l'Europa non contribuisca con i suoi consumi alla permanenza di metodi inumani di sfruttamento.